

RIEVOCAZIONI

SALVATORE DI GIACOMO E IL CANTO DEL GRILLO.

Mi sono state richieste le lettere scritte a me da Salvatore di Giacomo per una scelta e pubblicazione che si disegna di fare del suo epistolario; ed io, nel rileggere la copia trattane e nel tornare con la memoria sulla varia nostra collaborazione di tanti anni negli studi di cose napoletane, mi sono soffermato a un bigliettino, che riguarda la *Collezione settecentesca*, da lui fondata e diretta e alla quale, per accontentarlo, io conferii un mio volume di profili e aneddoti:

Napoli, 3 novembre 1915.

Carissimo Croce,

Sono molto contento che il Novati (il quale conosco per lettere e anche per fama) voglia dare un volume per la *Settecentesca*.

Gli ho scritto, anche perchè s'intenda col Sandron. Aspetto risposta. E ho scritto anche al Sandron.

Ora si va stampando il volume di Scherillo sull'*Opera buffa*. Una di queste sere verrò a vedervi. Mi hanno rimandato a San Pietro a Maiella, perchè Torrefranca ha preferito, per ora, di andare sotto le armi: sono là ogni giorno fino alle due, poi vado alla Lucchesi.

Fu pubblicata per caso, in quel numero della *Idea nazionale*, quella mia poesia: io, leggendo sbadatamente l'invito, credetti che si trattasse di un numero letterario!

Ma spesso ci onora un *arillo...*

Con cordiali saluti

vostro S. DI GIACOMO.

Gli ultimi righe della lettera mi hanno risvegliato un sopito ilare ricordo. Si era già nella guerra, e gli accademici e professori, passando a un tratto dalla loro consueta frigidità a un fittizio calore, dalla indifferenza politica a un'agitata mostra di ardore e furore patriottico, e dalla prona ammirazione per la Germania ai vituperii contro la scienza tedesca, facevano assai lavorare le loro penne; quando il giornale dei nazionalisti li chiamò a raccolta per un « numero unico », tutto consacrato alla guerra. Aprendo quel giornale, tra le articolesse altamente intonate dei detti professori mi diè subito nell'occhio, in mezzo della prima pagina, un pezzo in versi, e lessi maravigliando:

*Arillo, animaluccio cantatore,
zerri-zerre d' 'a sera,
ca non te stracque maie,
addò te si' annascosto?*

*Passo e te sento,
e me fermo a senti...
Zicri! Zicri!
Zicri! Zicri!
Zicri! . . .*

Quell'*arillo*, ossia quel grillo, di cui il poeta sentiva lo stridio senza poter determinare donde gli venisse, quel rimormorato suono che gli feriva l'orecchio, e le fantasticherie che in lui moveva, messo là, in mezzo a tanta infiammata rettorica politica, pareva quasi una beffa fatta ai signori professori, che del resto il Di Giacomo cordialmente aborrisce.

Ed all'accenno meravigliato che era nella mia lettera, alla quale rispondeva quell'altra recata di sopra, egli mi diè la semplice spiegazione: non aveva neppur badato a quel che il giornale nazionalista gli aveva chiesto. La sua mente, in effetto, era lontanissima dalla politica e dalla guerra; e quando di recente mi è accaduto di udirlo celebrare fervido nazionalista e assertore di un determinato regime politico, ho dovuto ripetere tra me e me che la vita è una curiosa ironia. Egli si lasciava tirare bensì, non riuscendogli di schermirsi, talora a prender parte a manifestazioni politiche e patriottiche; ma, partecipandovi con la persona, vi rimaneva estraneo con lo spirito o ne ricavava solo quel tanto che artisticamente gli parlava e gli piaceva. Nel 1911, incaricato di ordinare, per conto del Municipio di Napoli, una mostra di ricordi del Risorgimento nell'Italia meridionale, — cosa che rispondeva al suo gusto di raccoglitore di stampe, disegni ed acquerelli e di ogni sorta di chincaglieria, — al termine del lavoro mi disse che voleva vendere tutti gli oggetti che vi aveva apportati di suo acquisto, perchè (mi confessò con una vera contrazione di disgusto), « il Sessanta, il bianco, rosso e verde, mi fanno stomaco »; — e, additandomi un ritratto di Ferdinando IV, aggiunse con profonda convinzione: — Quello era un re! — e concluse con la sentenza: — Per me, la storia finisce quando finisce la polvere di cipria ed il codino. — Bella conclusione ed epigrafe per una mostra del Risorgimento, il quale, per l'appunto, fece smettere la cipria e tagliare i codini! Un'altra volta, durante la guerra, avendolo incontrato per via e discorrendo io della sperata non lontana fine della lunga angoscia: « Credo bene — egli mi disse seriamente — che nel trattato di pace l'Italia si farà restituire il manoscritto originale delle *Memorie* di Casanova ». Cioè, quel manoscritto di proprietà della casa Brockhaus di Lipsia, che al Di Giacomo, innamorato dell'avventuriero veneziano, unicamente stava a cuore in tutto quel parapiglia della guerra, e per cui, nella speranza di ottenerlo, non solo passava sopra ogni considerazione giuridica, ma non vedeva nessuna stravaganza nella immagine di una Italia, la quale, vittoriosa, asserisse la gloria nazionale di un Giacomo Casanova e rivendicasse, quasi monumento di bellezza che le fosse stato rapito, l'autografo di un libro osceno!

B. C.